

Morto Priebke, negò l'Olocausto fino alla fine

GIGI MARCUCCI
gmarcucci@unita.it

«Io ho conosciuto personalmente i lager. L'ultima volta sono stato a Mauthausen nel maggio del 1944 a interrogare il figlio di Badoglio, Mario, per ordine di Himmler. Ho girato quel campo in lungo e in largo per due giorni. C'erano immense cucine in funzione per gli internati e all'interno anche un bordello per le loro esigenze. Niente camere a gas». Nazista fino all'ultima intervista, e probabilmente fino all'ultimo dei suoi respiri. Convinto, nonostante documenti e qualche milione di testimonianze, che la verità è Dio militasse sullo stesso versante della barricata che nel lontano 1933 lo aveva visto schierarsi con Hitler e, pochi anni dopo, indossare la divisa delle Ss. Erich Priebke, l'uomo agli ordini di Herbert Kappler che coordinò personalmente il massacro delle 335 vittime delle Fosse Ardeatine, è morto ieri a mezzogiorno nella sua abitazione romana, dopo aver doppiato la boa dei 100 anni. Immediato e laconico il commento del centro direttore del centro Wiesenthal, Efraim Zuroff: «L'età avanzata raggiunta da Priebke ci ricorda quanto sia importante perseguire i criminali nazisti ancora in vita. Molti di essi godono anche avanti negli anni di una salute robusta, per questo è giusto condurli davanti ad un tribunale».

«Per gli strani appuntamenti che la storia combina - sottolinea Emanuele Fiano - la morte di Priebke cade a poche ore dal settantesimo anniversario della deportazione degli ebrei dal ghetto di Roma», ricorda Emanuele Fiano. «Furono i colleghi di Priebke a strappare al ghetto 1023 ebrei romani per portarli ad Auschwitz - ricorda - . Solo 16 di loro sopravvissero».

Lo «svizzero» rifugiatosi per molti anni in Argentina, a Bariloche, grazie alla complicità di alcuni sacerdoti in contatto con Odessa, la rete che permise a molti criminali nazisti di sottrarsi a processi e punizioni, è morto nel suo salotto. Consunzione dovuta all'età, hanno attestato i medici. «È stato trovato sul divano», dice il suo avvocato Paolo Giachini. «Io l'avevo sentito in mattinata. La sua morte non sembrava così imminente, ma in due o tre giorni ha avuto un crollo, quasi improvviso. Si è spento di vecchiaia ed è stato lucido fino alla fine», dice il legale, che parla di «dignità» del suo assistito, «nonostante la persecuzione subita». Persecuzione che evidentemente non ha impedito all'ex capitano delle Ss di affermare, in una sorta di videotestamento, che l'Olocausto è il prodotto di «una sottocultura storica appositamente creata e divul-

- Il boia delle Fosse Ardeatine è deceduto a Roma all'età di 100 anni
- Il suo testamento: «Le camere a gas non c'erano, solo cucine. Le prove furono inventate dagli americani»
- L'Anpi: «Assassino mai pentito»



Erich Priebke, autore dell'eccidio nazista delle Fosse Ardeatine nel 1944, durante il processo. In basso durante la guerra



...
Il centro Wiesenthal: è importante perseguire i nazisti anche in età avanzata

LE PAROLE DI PIERO TERRACINA

«Sono indifferente alla sua scomparsa, come lo furono i nazisti con vecchi, donne e bambini»

Piero Terracina, deportato ad Auschwitz a 15 anni con tutta la famiglia, nonni, genitori, fratelli e sorelle, nell'aprile del '44, negli ultimi mesi dell'occupazione nazista, unico sopravvissuto, una vita spesa a raccontare quello che è stato dopo aver taciuto per trent'anni. Ma, dopo aver visto il film Holocaust, ha provato «come una scossa perché - racconta - ho capito che i giovani pensavano che le persecuzioni dei nazisti, le deportazioni, i campi di sterminio, fossero soltanto un film. Allora ho capito di non poter più tacere». E da allora Piero Terracina parla, parla

ininterrottamente, in tutte le scuole d'Italia, d'Europa e del mondo. Oggi, di fronte alla morte di Priebke resta gelido «come gelidi furono loro quando diedero la morte a uomini, vecchi, donne e bambini». Queste sono le sensazioni di Piero, che sul braccio ha ancora il tatuaggio con il numero che gli impressero a fuoco ad Auschwitz e che oggi, alla vigilia del settantesimo anniversario della deportazione degli ebrei romani, il 16 ottobre 1943, dà solo un giudizio sull'avvocato di Priebke, che ha sempre difeso appassionatamente le ragioni del Ss.

gata da televisione e cinematografia», che «si sono manipolate le coscienze lavorando sulle emozioni», che «le nuove generazioni, a cominciare dalla scuola, sono state sottoposte al lavaggio del cervello, ossessionate con storie macabre per assoggettarne la libertà di giudizio». Se il perseguitato «avesse mostrato segni di pentimento, avrebbe ottenuto le attenuanti generiche. Me lo disse il gup del tribunale militare», ha rivelato ieri l'avvocato Paola Severino, che, all'epoca del processo per il massacro delle Fosse Ardeatine, rappresentava come legale di parte civile l'Unione delle Comunità Ebraiche. «Nelle fasi successive del processo - spiega l'ex ministro della Giustizia - si è poi potuta constatare questa volontà di Priebke di non pentirsi». «Non potrò mai dimenticare - conclude Paola Severino - la voce di quei familiari ancora rotta dal pianto quando parlavano delle torture cui erano stati sottoposti i loro parenti in via Tasso o di come le Ss li avevano caricati sui camion per portarli alle Fosse Ardeatine».

Priebke era nato a Hennigsdorf il 29 luglio 1913. Al partito nazionalsocialista aderì quando aveva 20 anni. Finita la guerra fuggì da un campo di prigionia vicino a Rimini e si rifugiò in Argentina. Fu estradato in Italia nel 1995 e al termine di un lungo processo. Nel 1998, fu condannato all'ergastolo, ma vista l'età avanzata - aveva già 85 anni - fu mandato ai domiciliari. Nel 2009 ha ottenuto il permesso di lasciare la sua casa «per fare la spesa, andare a messa, in farmacia» e affrontare «indispensabili esigenze di vita».

Recentemente abitava in una strada tra via Boccea e via Aurelia. «Aveva il ghiaccio negli occhi - dice Lucia che abita nel palazzo di fronte a quello in cui è morto Priebke - quando andava a passeggio era altero. Quando lo incontravo provavo disagio e fastidio».

Forse quello sguardo gelido l'aveva incrociato molti prigionieri dei fascisti repubblicani quando Priebke lavorò a Brescia, come ufficiale di collegamento con Guardia nazionale repubblicana.

Fu lì che diede un forte impulso alle perquisizioni e alle azioni di rastrellamento, allo scopo di individuare le cellule cittadine di supporto ai partigiani che presidiavano le montagne bresciane. Centinaia di arrestati, appartenenti alla resistenza o semplici sospetti, furono catturati e rinchiusi nella prigione di Canton Mombello, per poi essere condotti nel quartier generale delle Ss, dove Priebke svolgeva, spesso personalmente, gli interrogatori. Una palazzina in stile liberty, lontana da orecchie e sguardi indiscreti.

«Sicuro dell'impunità mi raccontò l'eccidio»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Esteban Buch è a Roma per la messa in scena, ieri sera al Palladium nell'ambito di RomaEuropa Festival, di «Aliados» con il musicista Sebastian Rivas. «Aliados» è un'opera di teatro musicale e politico contemporaneo. Gli alleati del titolo altri non sono che il generale August Pinochet e Margaret Thatcher. Esteban Buch continua il lavoro avviato con il libro «Il pittore della Svizzera argentina», nel quale, intervistato, compare Erich Priebke. È da quelle pagine che ha inizio la lunga storia che portò alla estradizione e alla condanna del criminale nazista. Quelle pagine furono, infatti, la fonte della serie televisiva della statunitense Abc «I nazisti di Bariloche» che nel 1994 suscitò l'indignazione dell'opinione pubblica italiana.

Ha sentito? Erich Priebke è morto proprio oggi, a 100 anni. Che impressione le fa?

«Sono abbastanza sconvolto, ho appena appreso la notizia, penso alla atrocità delle Fosse Ardeatine e, anche, che

L'INTERVISTA

Esteban Buch

Storico e musicologo intervistò il nazista nel 1989. Nel libro uscito nel 1991 la rivelazione che il criminale di guerra viveva a Bariloche in Argentina

un po' di giustizia è stata fatta».

Come conobbe Priebke?

«Lo conobbi nel 1989 a Bariloche. Non soltanto era libero ma si sentiva molto sicuro, lo intervistai e lui raccontò spontaneamente la vicenda delle Fosse Ardeatine. Il libro è uscito nel 1991, il resto lo sapete, l'apertura dell'inchiesta, l'estradizione».

Non aveva la percezione che rivelare quella atrocità sarebbe stato pericoloso per lui?

«Viveva ormai in una logica da pensionato e, anche, come esponente della comunità tedesca di Bariloche, era convinto di godere di una sorta di impunità». **Come nacque il libro «Il pittore della Svizzera argentina»?**

«Erich Priebke non è il protagonista del libro, che è un altro nazista. Un collaborazionista di origine belga, anche lui rifugiato a Bariloche. Si chiamava Antoon Maes e faceva il pittore. Bariloche è una città del sud dell'Argentina che viene paragonata alla Svizzera. Mi interessava mettere in luce cosa ci fosse dietro questa immagine da cartolina. Lo scopo del libro era chiedere come fosse

possibile che questi personaggi vivessero indisturbati lì da 40 anni».

Lei è uno storico e anche un musicologo, uno studioso d'arte. Come si è creato il legame fra queste sue specializzazioni e la «caccia» ai nazisti?

«Mi interessava Bariloche e questa comunità tedesca nella quale vivevano alcuni nazisti. Quando si decise l'estradizione a Bariloche Priebke ebbe molte solidarietà. Mi interessava su un piano personale, civile. Antoon Maes era pittore e, così, nacque il soggetto che mi consentiva una riflessione fra arte e nazismo».

C'è un nesso fra questo suo impegno e la situazione dell'Argentina di allora?

«Senza alcun dubbio, sentivo la vicinanza fra la vicenda dei rifugiati nazisti, la dittatura argentina e il sentimento di impunità che nutrivano i militari argentini».

Ha affrontato lo stesso argomento con «Aliados»?

«Assolutamente, la storia del rapporto fra Pinochet e Margaret Thatcher è un altro capitolo della stessa ricerca sulla memoria dei crimini e la giustizia».

COMMEMORAZIONE

Il Papa: «Bandire l'antisemitismo dal cuore di ognuno»

«Un cristiano non può essere antisemita. Un po' le sue radici sono ebraiche. L'antisemitismo sia bandito dal cuore e dalla vita di ogni uomo e di ogni donna!». Lo ha detto ieri Papa Francesco ricevendo in udienza i rappresentanti della comunità ebraica di Roma. Nel ricordo del 70° anniversario della deportazione degli ebrei di Roma, il Papa ha ribadito che questa ricorrenza è «anche l'occasione per mantenere sempre vigile la nostra attenzione affinché non riprendano vita, sotto nessun pretesto, forme di intolleranza e di antisemitismo, a Roma e nel resto del mondo». Bergoglio ha sottolineato come in quell'occasione «la comunità cristiana di questa città abbia saputo tendere la mano al fratello in difficoltà» offrendo rifugio in molti istituti religiosi, monasteri e nelle stesse Basiliche papali - seguendo le indicazioni del pontefice - agli ebrei perseguitati.